

voli sono già fuori il cancello: *Abbasso i disturbatori Viva Leove XIII!*

Ah! le carogne!
— Carogne quanto vuoi, ma intanto affollavano la sala. Non vedi che siamo rimasti tre gatti?
— Ma che tre. Siamo diciotto.
— Tre volte sei, lo so.
Suona a distesa il campanello. Comincia la conferenza.

— In nome del padre, del figliuolo, e dello spirito santo.

Compagni in Cristo!

Io vi ringrazio del vostro numerosissimo intervento. Questa folla che mi circonda, mi conforta l'animo perchè mi assicura che l'avvenire è nostro. Voi sapete lo scopo di questa riunione: solennizzare l'anniversario dell'enciclica papale intitolata *rerum novarum*. Voi mi domandate: Che significa questa roba? Ed io vi risponderò: è un altro dei misteri della nostra dottrina ed io non posso svelarvelo; tanto più che non lo so nemmeno io.

Dunque dicevo. Noi festeggiamo il 15 maggio perchè... Ma oggi ne abbiamo diciassette. Avete ragione, ma noi non abbiamo fretta. Un giorno più, un giorno meno non significa niente. Abbiamo ritardato per non farvi perdere una giornata di lavoro perchè eravamo sicuri che avreste disertato in massa le officine. Infatti, se oggi che è festa siete qui in diciotto, figuratevi che messa sarebbe intervenuta in giorno di lavoro. Vi pare o non vi pare?

Dunque dicevo, che questo è il nostro 1. maggio. Noi passiamo in rassegna le nostre forze.

Ed eccoci qui tutti. Chi oserà ostacolare queste nostre forze? I socialisti? Ma voi li avete visti. Che cosa hanno fatto col loro 1.º maggio? Ventimila persone hanno abbandonato il lavoro, mentre noi qui...

Dunque dicevo, così, là, là, come si chiama, sì, dunque, sapete quali sono i vostri doveri?

Ogni mattina baciate la mano al vostro padrone che vi dà il pane, se siete maltrattati recitate un *pater noster* per la sua felicità. Quando andate a casa non gridate se vostra moglie invece di farvi trovare la minestra pronta è alla chiesa a chiacchiere col confessore. E soprattutto voi dovete servire ad una sola cosa: rimpiazzare i posti di quelli che abbandonarono il lavoro senza la volontà del padrone, dovete cioè mandare a monte gli scioperi. Vi chiameranno *krumiri*? E che vi importa quando è sicuro il regno dei cieli? Vi minacciano?

Ci sono le guardie.

Dicevo, dunque, così, sarebbe a dire, già, cioè, voi sapete bene che la *rerum novarum*... Ed io termino col motto fatidico di Carlo Marx:

Lavoratori del mondo unitevi in Cristo!

E sia lodato Gesù e Maria!

— Oggi e sempre!

Lo scugnizzo.

Le carceri

Si annunzia una delle solite ispezioni fatte da un funzionario del ministero alle nostre carceri, dopo uno dei non meno soliti casi di maltrattamento a detenuti.

Queste ispezioni prudentemente preavvisate, non giovano a nulla: i direttori e i capi guardiani faranno trovare tutto in regola, daranno il *rancho* come è prescritto dalla *tabella A*, faranno far pulizia, sfolleranno le stazze, vuoteranno le celle di punizione, nascondendo i sacchetti di arena e, su tutto, avviseranno pietosamente i detenuti di chiacchiere se vogliono evitare camicia di forza, ferri corti e bastoni. Naturalmente l'ispettore troverà tutto in regola e riferirà al suo Giolitti che tutto procede ottimamente.

Perché certe ispezioni non si fanno all'ora del pasto? Perché non si va di sorpresa a visitare le carceri?

Saprebbero così, ispettori e comitati di vigilanza, che le punizioni feroci si infliggono specialmente ai detenuti che protestano in un modo qualunque contro la pessima qualità di cibo. E si spiega: i direttori hanno un debole per i fornitori e chiudono tutte e due gli occhi sulla qualità di alimenti i quali, se si rispettassero i regolamenti, fornirebbero ai carcerati un vitto discreto come qualità e come quantità.

Sanno, ispettori e compagnia che la camorra è protetta ed aiutata in tutti i modi, dalle autorità carcerarie? Sanno che il camorrista ordina la spesa per tutti i detenuti della sua stanza e che ordina naturalmente quello che vuole a danno del detenuto che deve spendere le lire che i regolamenti permettono di spendere? Sanno che il capo della camorra comanda agli stessi direttori i quali permettono che lo stato maggiore della camorra sia rinchiuso nella migliore stanza che è chiamata: *stanza del criminale*? Sanno che i camorristi sono padroni assoluti perfino degli indumenti dei detenuti, che il pranzo che le famiglie dei carcerati mandano con tanti sacrifici, è preso dal camorrista che ne dispone a modo suo?

Queste ed altre cose i *pezzi grossi* che ispezionano fingono di ignorarle come fingono di ignorare che il detenuto che protesta e reagisce contro la camorra, non solo è bastonato dai camorristi, ma è punito dalla custodia colla cella, pane e acqua, ferri ed il resto!

Si vuole una prova di quanto affermiamo sulla connivenza della camorra colla custodia? Un mese fa, o giù di lì, nel carcere di S. M. Apparente — dove impera uno dei peggiori ceffi di aguzzino, certo Gallotti — i detenuti di una stanza rifiutarono il *rancho* perchè orribile.

La guardia carceraria addetta alla distribuzione si ritirò minacciando, riportando indietro la marmitta. Dopo cinque minuti si riaprì la porta ed entrò il capo della camorra del carcere, accompagnato dalla guardia che subito si ritirò. Il capo della camorra fece un fer-voroso zeppo di terribili minacce ai detenuti ingurgitando loro di mangiare la brodaglia puzzolente distribuita; poi tirò i baffi al camorrista della stanza che non sapeva farsi rispettare e picchiò alla porta. Ricomparve la guardia al quale il capo camorrista disse:

— *Superio sti giurinoletti hanno ditto che à zuppa è bona e che hanno pazzato: purtalencelle n'ata vota.*

La zuppa fu riportata e i detenuti furono costretti a mangiarla!

Nello stesso carcere il su non lodato Gallotti proibisce che le famiglie diano sigari ai detenuti perchè i sigari debbono comprarsi dal bettoliero.

Molto altro abbiamo da dire, ma per ora, mancandoci lo spazio facciamo punto.

A proposito: il regolamento carcerario prescrive che i condannati per reato di stampa debbano tenersi in una stanza separata. Perché Giacchetti, gerente del « 1799 » e Colagrande, condannato per un articolo di giornale, sono insieme a peggiori malfattori?

Il secondo, anzi — il primo è detenuto a Capua — è stato inviato in uno dei più orridi penitenziari, a Muro Lucano.

Perché non si rispetta il regolamento? La risposta è semplice: si ha da fare con galantuomini e quindi Procura regia e Direzione delle carceri sono feroci. Le preferenze sono usate solo ai Montefredini o ai Palizzolo!

Dal minimo al massimo

Io amo, adoro...
Il colonnello medico a riposo, piro-corvetta on. Santini è entrato nel numero delle istituzioni ed aspettiamo che una legge dello stato lo consacrì, come le altre istituzioni, alla venerazione del popolo italiano.

Che sarebbe la Camera senza di lui? Un enorme sbadiglio.

Invece Scarpetta al Valle e Santini alla Camera tengono in allegria il pubblico romano e quello italiano.

I neofori sonnambuli, da uomini di spirito, hanno lasciato il campo a lui, sulla piro-corvetta Santini la opposizione di S. M. ha depositato tutte le sue batterie ed ogni giorno nella Camera vi è un'esplosione... di risa.

Ma... l'on. Santini è innamorato e la politica perderà un grande uomo di Stato, la patria un grande cittadino, il Parlamento il suo bebo.

In piena Camera, come dal ponte di comando della sua piro-corvetta, l'on. Santini ha fatto la sua dichiarazione: Io amo, io adoro... Ognuno immagini un volto seducente, due occhi maliardi, una chioma corvina, una bocca rosea, una Bice o una Cleonice, tutto lascia supporre quei puntini sospensivi perchè ce ne vuole per sedurre l'on. Santini.

Il piro-corvetta si commuove e rendendo omaggio al detto popolare che amore, tosse e danaro non si possono tenere nascosti, preferisce il nome adorato e ripete: Io amo, io adoro i carabinieri!

L'on. Santini è per caso il competitore di Di Gonnaro-Ferrigni nel collegio di Torre del Greco?

La riproduzione della specie.

Mentre quegli scavezzacoli di socialisti, quei sovversivi di ogni ordine costituito, quei nemici della patria e della famiglia pensano e si affannano a togliere la piaga del militarismo che è invece, secondo i ben pensanti, il godimento più ineffabile dell'odierna società, il puntello più sicuro dell'attuale ordinamento economico e politico, il baluardo più inviolato dello sfruttamento e del privilegio, vi sono uomini di scienza e di cuore che fanno vere indagini sul miglioramento della specie umana.

Ed uno di questi luminari della scienza è appunto l'immenso, l'unico Santini.

Tito fu chiamato la delizia del genere umano, Santini è già ammirato come il campione senza valore del genio italico che giamaì tramenterà finché il sole splenderà. (Ta ra ta ta, bum! Poi si dice che non siamo patrioti!)

Il colonnello medico Santini nella sue elucubrazioni scientifiche ha trovato una nuova benemerita dell'esercito verso l'umanità.

La scienza, nell'esercizio, si acquista per anzianità e per gradi: le vedute di un colonnello, dall'alto dei quattro galloni, sono più larghe e più profonde della ristretta veduta del filetto di un sottotenente medico.

L'on. Santini nell'ispezionare i vari reparti degli ospedali militari ha dovuto spesso soffermarsi nei reparti degli ospedali militari, ha dovuto spesso soffermarsi nei reparti venerei e quivi, con l'occhio amoroso d'italiano e con lo sguardo scrutatore dello scienziato si è dovuto compiacere della floridezza degli organismi militari, è rimasto ammirato della forza militare nella conquista di Venere e nella sua mente di scienziato e di poeta ha dovuto vedere il Campidoglio pieno di corone deposte ai piedi di Afrodite.

Il suo cuore di patriota che non aveva tremato innanzi ai numerosissimi casi di denutrizione, di debolezza organica, di gravi malattie costituzionali, ha dovuto violentemente battere innanzi alle ferite gloriose per la conquista dei tempi di Amatunta, di Lesbo, di Citera, di Pafo, di Gnido. E in uno slancio impetuoso di amore alla patria ed alla scienza la verità si è fatta strada nel suo acuto intelletto, e il progresso umano ha fatto un passo gigantesco di più con la scoperta da lui fatta: L'esercizio è un elemento igienico nella riproduzione della specie.

La verità si fa strada.

Noi, il lettore se ne sarà accorto, ci fermiamo volentieri ad esaminare il complesso problema militare da noi socialisti posto all'esame del popolo. E' già un anno che nei comizi pubblici, qua e là per l'Italia, noi chiamiamo gli italiani a considerare la gravità delle spese militari che incombono sulle spalle dei contribuenti e che non danno modo di provvedere ai servizi pubblici che apportano la vera utilità, il vero benessere al paese.

I frutti della nostra opera di propaganda li vediamo attraverso gli ordini del giorno emanati da consigli comunali, da associazioni operaie, da associazioni professionali, perfino da riunioni di proprietari nelle quali l'interesse immediato delle condizioni economiche vince tutte le formule retoriche, tutti i pregiudizi inveterati di falso amor patrio e fa veder chiaro come il militarismo, con le sue conseguenze disastrose finanziarie, politiche e morali è il nemico del risveglio salutare del popolo.

Ma per quanto la nostra propaganda possa essere efficace e tenace, migliore contributo a battere in breccia i residui medioevali di istituzioni mantenute con la forza e l'obbedienza cieca ci viene a insperatamente, da quelli che se ne dichiarano i vigili custodi e i sorrellori più entusiasti.

La coppia Marazzi-Santini, la guerra e la marina, per spirito di conservazione, mettendo da parte le gelosie si son data fraternamente la mano — che ha tenuto il campo nella discussione del bilancio della guerra ci ha offerto una miniera inesauribile di per finire.

Dal miglioramento igienico dell'on. Santini siamo giunti al bollo delle lettere pagato dai soldati e che fa rifluire al bilancio dello Stato in rivoletti d'ore la misera cinquina del soldato.

Il convincimento della migliore ripartizione delle spese per l'esercito e generale; ed è inutile chiudersi gli occhi, come fanno i bambini per non vedere, per respingere chiaramente le sensibili economie che propongono i socialisti a vantaggio dell'economia nazionale.

Non vi pare, amici lettori, — per ripetere il motto favorito di Franklin — che paghiamo troppo i nostri fischetti che rispondono ai nomi di Marazzi e Santini, baldi difensori dell'esercito al cospetto di Dio per amore della patria e del re?

gavroche

Cronache drammatiche

“Maternità”, dramma in 4 atti di R. Bracco al Sannazaro

Nel titolo è il pensiero fondamentale del dramma: i desideri, il mistero, le gioie, le audacie, l'esclusivismo e la grandezza tragica della maternità costituiscono la sostanza di questi quattro atti, che martedì sera, al pubblico enorme, inquieto e diffidente del Sannazaro, parvero quasi una rivelazione, e più avvincente, a sé con la forza del concetto principale, che blandendolo con le eleganze squisite dell'arte, lo trassero ad applausi convinti, caldi, trionfali.

E, per la cronaca, noto subito le numerose chiamate agli attori e all'autore alla fine d'ogni atto, e le fervide acclamazioni che salutarono Roberto Bracco alla chiusa del dramma; le quali cose sono la prova più sicura che l'esito di questa prima rappresentazione non avrebbe potuto essere migliore.

Il teatro di Roberto Bracco si viene facendo sempre più agiardo ed elevato: la scena non è più per lui il salotto dove, per se stessi, hanno fortuna lo spirito della conversazione e la disinvoltura del gesto; ma è quasi una scuola aperta dove la vita entra a fiotti pieni, larghi, e sovente impetuosi per riversarsi poi dal palcoscenico su gli spettatori trasformata in ondate di arte libera, sana, corroborante e purificatrice. Un pensiero umano, che tuttavia non è una tesi, mai, forma il centro degli ultimi lavori drammatici di Roberto Bracco: un pensiero umano che spesso è audace, talora singolarissimo, grande sempre; uno di quei pensieri che paiono la risultante di un lento lavoro delle coscienze nostre (di noi giovani specialmente per i quali la vita non è una cosa buffa né spregievole) e che formulati dal poeta, fanno l'effetto d'una gran fiamma che s'accende improvvisa nella penombra d'un crepuscolo affannoso.

Non c'è mai tesi, ho scritto; e l'ho scritto ad onore; la grande arte — me ne duole per i proseliti dell'ultimo Tolstoj — non ha preoccupazioni etiche né prossime, né lontane: la grande arte rifà e continua e crea la vita, senz'altro! Ora, in questi ultimi anni, nel teatro di Roberto Bracco è una larga, generosa, direi quasi appassionata visione della vita umana, che si svela a lui in tutta la sua amara comicità e la sua pietà lacrimosa, mentre egli ne viene a poco deducendo gli intimi e pur diffusi principii, che offerti al popolo nella loro verace austerità, valgono più di cento aforismi e di mille sermoni.

E il principio di *maternità* è questo: « La meta cui tende la donna è la maternità: la grandezza dell'amore che è il mezzo per raggiungerla, dilegua dinanzi alla grandezza di questo mistero. Anzi, la vera donna, nella piena coscienza della sua superiorità sopra l'uomo che l'ha voluta solo per un istante di piacere o per cagioni ancora più ignobili, può staccarsi dal marito, può come isolarsi e tenere per sé, solo per sé, il frutto che nascerà del suo grembo, del suo amore e del suo dolore ».

E', in fondo, un principio di tutta la vita animale: i figli sono della madre e non del padre, che è sempre incerto, e contribuisce alla conservazione della specie con un solo istante di voluttà egoista. Nella medesima società umana, mentre i diritti legali sono per il padre, alla madre spettano e sono riconosciuti universalmente i diritti del sangue e dell'amore, i diritti veri che nessun codice può modificare; e una famiglia si può dire che esiste, nel suo calore e nella sua intimità, finché la madre può stringere al cuore sempre vigile e sempre grandissimo le creature che per nove mesi ha maturato nel seno!

Ma nell'opera di Bracco questo contenuto ideale si presenta concreto in un dramma di anime e di vita.

Claudia, marchesa di Montefranco, dopo dieci anni di sterili sofferenze da parte di un marito sudicio e brutale, è finalmente incinta, e si reca in casa di Maurizio, uno scapolo bonario, intimo del marito, dove, a tutti i costi, vuole nascondersi dietro una porta per ascoltare come quest'ultimo darà la grande notizia all'amico. Giunge il marchese Alfredo, e come al solito sparla della moglie che egli crede infedele al punto da non dubitare neppure su l'illegittimità del figliolo che il giorno innanzi ella ha annunziato. Ma il nascituro ricupera al marchese di Montefranco, con l'affetto d'un vecchio zio milionario, il duca di Vigena, anche l'eredità di costui, e nella speranza dei milioni Alfredo è pronto a chiudere anche tutti e due gli occhi sulla condotta passata e presente e futura della moglie.

La quale, viceversa, è onesta; onesta, ma fiera. Raggiunto lo scopo di esser madre e saputo il conto in che la tiene il marito, Claudia lascia credere per metà di esser l'amante di Maurizio; e, nel secondo atto, in una scena molto forte e concitata proclama che il nascituro non è figlio del marchese di Montefranco, facendo crollare irrimediabilmente i castelli dorati del marito, allontanando un'altra volta e per sempre il vecchio duca, e scavando un abisso fra il marito e lei.

Si separeranno, d'accordo. Tutto è finito tra loro.

Al terzo atto, ritroviamo Claudia in campagna, sola: è l'autunno: la terra offre la sua ricchezza matura nei bei grappoli d'oro che pendono sul pozzo del cortile rustico, e la trepidante signora apparecchia con ingenua compiacenza il corredo al piccolo essere che deve venire.

Un'aria di fecondità pacifica circola intorno alla casa; vanno e vengono fanciulle bramosi di nozze, madri sane e forti, bimbi giocondi e spensierati... E Claudia si abbandona alle dolcezze dell'attesa, e al buon Maurizio, che le è rimasto fedele amico, anzi, pare che incominci ad amarla sul serio, dice tutta la sua felicità... Quand'ecco, lei assente per poco, giunge Alfredo con una notizia terribile: il figlio che Claudia aspetta non potrà nascere. Perché egli viva, la madre dovrebbe morire. Una operazione è necessaria. Chi

riceve la notizia è Maurizio. Come ripeterla a Claudia? Ella non sogna che la sua maternità! Né Alfredo, né Maurizio osano parlare. Ma il loro silenzio è tale che ella presente una disgrazia. Chiede, insiste, si sdegna. Alfredo finalmente le dà una lettera del medico. Claudia legge e cade svenuta.

Il quarto atto è tragico.

Una suora veglia con Claudia nella penombra della stanza; per la porta aperta si vede nella notte biancheggiare il pozzo sotto il pergolato. Maurizio ritorna all'alba col chirurgo per l'operazione. Claudia si aggira per la stanza scossa dal tremito di un terrore sempre crescente. A un tratto corre verso il pozzo; ma la suora l'arresta. « Lasciatemi morire! — ella grida singhiozzando. — Non voglio che la mia creatura mi sia strappata a brani dalle viscere. Essa morirà con me ed io morirò con lei: né mai maternità sarà stata sì perfetta! » La suora tenta invano di opporsi alla sua esaltazione mortale. Claudia, con un grido di disperazione e di trionfo, si getta violentemente bocconi a terra e così si uccide.

Questa la tela: dove non è chi non veda subito la forza della concezione e lo svolgimento drammaticissimo dei fatti. La morte che ad altri, altrove, non parve del tutto necessaria, non sorprese nessuno l'altra sera: così doveva accadere, e così su tutto il lavoro si viene a poco a poco concentrando una luce ideale, sempre più pura e sempre più viva. Alle ultime scene, non si ha più dinanzi la marchesa di Montefranco, ma « la donna », e cioè che si uccide in quella guisa così semplice e così tragica non è più una delle infinite creature della terra, ma qualcosa di più alto e di ben più significativo: « La madre! ».

La battaglia, dunque, il Bracco l'ha vinta, e da gran signore: il tempo e lo spazio mi mancano per enumerare qui le superbe bellezze d'un lavoro, in cui il dialogo è squisito, la sceneggiatura perfetta, la « virtù drammatica » continua e vibrante, specialmente nel primo e nel terzo atto. Né questo è il momento di discutere su alcuni mezzi scenici adoperati con grande abilità, ma superflui, né su la verità o meglio l'opportunità del personaggio comico di Maurizio, che mi sembra stoni un poco; piuttosto, se mi è lecito nel nome della nostra giovinezza di fare un augurio a Roberto Bracco, io concludo così: Lasci, egli che può affrontare degnamente i grandi ed eterni misteri della vita e della società, della gioia e del dolore umano; lasci da parte quanto è rimasto a lui dell'antica maniera, e cerchi di serbar sempre puro lo slancio grandioso della linea, sdegnando le grazie picciole, talvolta frivole, del teatro che diverte senza far pensare.

Poiché nel suo dramma la persona è bella e viva di vitalità e di bellezza interiore, metta da parte i vestiti, e i profumi e gli ornamenti... E' così grande l'arte semplice e serena!

Dovrei dire dell'esecuzione per parte delle compagnie Talli-Gramatica-Calabresi; ma ho già scritto molto: ne parlerò domenica poiché *Maternità* avrà certamente l'onore di molte repliche. Oggi dirò solo che Irma Gramatica, il Talli, il Ruggieri, il Calabresi furono eccellenti: saranno eccellentissimi se smorzeranno un poco l'enfasi della recitazione.

G. F. Damiani.

Gli ufficiali a disposizione

Il ministro Ottolenghi rispondendo all'on. Cicotti che per la seconda volta porta in questo anno alla Camera l'importantissima questione delle spese improduttive, ha risposto, tra le altre cose, che non è possibile ridurre il numero dei subalterni ad uno per unità senza pregiudizio del comando.

E sia per i subalterni; ma, esaminando la cosa un poco più da vicino, noi ci domandiamo: in un reggimento è proprio impossibile ridurre il numero degli ufficiali?

In ciascun reggimento s'è sempre un ufficiale superiore ed uno o due capitani a disposizione, ai quali dal comandante del Corpo sono sempre affidati degli incarichi irrisorivi proprio per far fare anche ad essi qualche cosa.

Ad esempio, mi ricordo, che in un certo reggimento oltre al presidente della commissione del *rancho* vi era uno di questi ufficiali a disposizione, un capitano, che forse il signor colonnello non sapendo che diamine facesse, aveva messo a sorvegliare la cucina — mentre che a ciò dovrebbe, pare, bastare l'ufficiale di picchetto. E difatti questo capitano, spendendo certamente come tutti gli altri, compiva inappuntabilmente la sua missione difficile di dire al subalterno *comandato di vivere* giorno per giorno.

« Badi al peso della carne e del lardo. Poco grasso e si ricordi che la giunta deve essere un decimo del peso e non più ».

L'ufficiale superiore poi era un maggiore ed aveva la sorveglianza della sala di scherma; incarico senza dubbio assai importante e che non sarebbe stato possibile affidare ad un altro ufficiale superiore comandante di battaglione o del deposito senza gravemente pregiudicare o l'azione del comando o la gestione amministrativa.

Così del resto è in tutti i reggimenti, per questo io mi sappia. Insomma questi ufficiali a disposizione non servono a niente perché spesso ignoranti anche delle cose del loro mestiere, onde il compito del comandante del Corpo è appunto quello di cercare un modo qualunque di occuparli qualche poco.

Però, discutole serenamente, e senza volere giustificare per forza un sistema sbagliato, è proprio impossibile fare almeno di cotesti ufficiali?

E non è a dire che sarebbe una economia di non lieve conto quando non si hanno soldi da buttar via, perché, nella sala fanteria — con un totale di 117 reggimenti, sommando linea, bersaglieri ed alpini — si tratterebbe, calcolando in media gli ufficiali superiori a 3000 lire ed a 2400 i capitani, di risparmiare annualmente 351000 lire per i primi e 280800 per gli altri con un totale di lire 631.800.

E se si ripete il calcolo per gli ufficiali a disposizione delle altre armi approssimativamente si vedrà che si può salire quasi fino al milione. E tutto ciò senza uscire dai reggimenti e senza discutere di tanti altri ufficiali che sono comandati a disimpegno per vizii più o meno importanti. Ma se si mettersero le mani agli 88 distretti, nei comandi di Stato Maggiore di corpo d'armata per gli ufficiali addetti, io credo, e non credo di ingannarmi gran fatto, che se ne potrebbe trarre un buon numero di uomini inutili.

Io.